

◆ «Mi auguro - dice il capo dello Stato - che entro novembre il Parlamento approvi la legge elettorale per le Regioni»

◆ «Importante è accrescere il federalismo sia politico che fiscale, chiarendo meglio i rapporti tra governo e autonomie locali»

◆ «Ormai non si entra più in una fabbrica per starci tutta la vita. La vera flessibilità è il continuo aggiornamento professionale»

Ciampi: la crescita è lenta, serve più qualità

«Le condizioni per accelerare l'economia ci sono, ma i servizi siano più competitivi»

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

L'AQUILA L'Europa non è la manna dal cielo ma un'occasione per progredire; l'Euro è una tappa, non un traguardo. Per contare, in Europa, bisogna essere competitivi. E l'Italia in questa corsa va piano. Troppo piano sta crescendo la produzione che non è neanche in grado di rispondere alla domanda, in aumento, di beni e servizi. L'allarme viene proprio dal padre dell'euro, Carlo Azeglio Ciampi, che coglie l'occasione della visita in Abruzzo per parlare di occupazione e flessibilità. Dopo D'Alema, anche il presidente della Repubblica avverte che la sicurezza del lavoro non è più «aver trovato un posto, ma possedere un bagaglio professionale continuamente aggiornato con corsi di formazione».

Ciampi è certo che un'accelerazione può essere data. Ci sono tutte le premesse: l'inflazione è stata abbattuta (il presidente si riferisce al trend degli ultimi anni, mentre sui recenti dati commenta che si tratta di piccoli balzi, già previsti, legati al prezzo del petrolio) e ci sono le risorse per accelerare la crescita, l'occupazione e stare al passo della competitività. «Per anni abbiamo combattuto con questioni quantitative, ora è il momento della qualità. Anche per quel che riguarda la Finanziaria», ha sottolineato il capo dello Stato. Che lega sviluppo e competitività alla stabilità politica. «Se a livello locale o centrale si ha la certezza che chi ha una responsabilità potrà portarla avanti nel tempo, ci sarà anche da parte della burocrazia un comportamento diverso, di fiducia verso l'autorità politica», sottolinea Ciampi, che ricorda proprio la sua esperienza al ministero del Tesoro per tre anni consecutivi. Sulle riforme apprezza i passi in avanti compiuti in Parlamento dalle forze politiche. «L'importante è accrescere ancora le autonomie locali attraverso il federalismo. Mi auguro che il Parlamento completi, entro novembre, la nuova legge per l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni e discuta del federalismo istituzionale che, insieme a quello fiscale, sottolinea il capo dello Stato - può definire meglio e chiarire i rapporti tra governo centrale e istituzioni locali, come contributo alla stabilità di governo, che è il fondamen-



RICHIAMO AL GOVERNO

Per anni abbiamo combattuto con le quantità ora tocca alla qualità, a partire dalla Finanziaria

Il presidente Ciampi mentre saluta un gruppo di lavoratori in cassa integrazione dell'Aquila
Schiazza/Ansa



to per impostare ed attuare i programmi».

Certo, se giusto processo, elezione diretta dei presidenti delle Regioni, voto degli italiani all'estero sono le riforme che si avviano al traguardo, più incerto è il destino della nuova legge elettorale. Ciampi, dal suo insediamento ad oggi, ha tessuto una fitta rete di incontri per far riprendere il dialogo tra maggioranza ed opposizione.

E quando parla di «soddisfazione per i passi avanti compiuti» fa intravedere anche questo obiettivo non più così impossibile.

Economia e politica: due temi che il capo dello Stato anche stavolta tiene saldamente collegati. Non è soddisfatto che la produzione in Italia negli ultimi due anni sia cresciuta meno di quella degli altri partner europei, mentre aumentano consumi ed investimenti, che vanno così a vantaggio di altri paesi. Esorta amministratori ed imprenditori: «I patti territoriali e i contratti d'aria non fateli diventare strumento di esercizio burocratico. Questo è il punto delicato. Quando vedo patti territoriali che languiscono da anni, mi preoccupa perché diventano un danno, non un vantaggio; una remora, non una spinta».

A chi gli faceva notare un'Italia a due velocità, il ministro dell'Industria ha sostenuto che i dattesi noti «meritano grande attenzione. Abbiamo avuto un cedimento della componente agricoltura, penalizzando così fortemente più che mai il Sud, ma a guardare bene i dati cisono cenni di ripresa anche nel campo industriale e dei servizi. Su questo si deve puntare per avere migliori risultati nei prossimi mesi perché il quadro generale ci dice che la situazione è in movimento e questo non potrà non riguardare anche il Mezzogiorno».

Esorta amministratori ed imprenditori: «I patti territoriali e i contratti d'aria non fateli diventare strumento di esercizio burocratico. Questo è il punto delicato. Quando vedo patti territoriali che languiscono da anni, mi preoccupa perché diventano un danno, non un vantaggio; una remora, non una spinta».

Esorta amministratori ed imprenditori: «I patti territoriali e i contratti d'aria non fateli diventare strumento di esercizio burocratico. Questo è il punto delicato. Quando vedo patti territoriali che languiscono da anni, mi preoccupa perché diventano un danno, non un vantaggio; una remora, non una spinta».

Avverte i lavoratori: «Ormai i cicli lavorativi si succedono così velocemente che non si entra più in fabbrica per restarci tutta la vita». La sicurezza del lavoro non è più il posto fisso, ma «quel bagaglio professionale da aggiornare continuamente».

Per Ciampi quindi flessibilità e mobilità non vanno più intesi «come patto sociale, ma come capacità di aggiornare continua-

mente la forza lavoro».

Loda l'Abruzzo, che oggi non è più una regione assistita, ma è all'avanguardia nello sviluppo del Sud, «anche se deve essere ancora sostenuta dall'appoggio sia nazionale che comunitario». Abruzzo, terra che è rimasta nel cuore del capo dello Stato. Dopo l'8 settembre, ufficiale dell'esercito italiano, passò le linee tedesche ed arrivò a Scanno. L'incontro con Guido

Calogero, la generosità «di una donna che mi offrì un pezzo di pane e di salame». Poi, altre visite negli anni di Bankitalia e del Tesoro. Ed ora, come capo dello Stato, la soddisfazione di constatare i passi avanti compiuti. Ma Ciampi, proprio per riaffermare quel rapporto così antico, preferisce nella sua vita ufficiale, «stenermi in tasca il testo ufficiale che dovrei leggere per parlare a voi col cuore».

Nel dibattito sulla flessibilità c'è una preoccupante tendenza a seminare confusione. L'articolo di Lanfranco Turci su queste colonne ne è una clamorosa manifestazione. Flessibilità e deregolazione spinta del mercato del lavoro diventano sinonimi. Non è più permesso distinguere tra flessibilità salariale e flessibilità tecnico-organizzativa, tra flessibilità numerica e flessibilità funzionale, come direbbero i sociologi del lavoro. Certo, Turci non può disconoscere che molti passi sono stati fatti e altri sono in procinto di essere compiuti sulla via della liberalizzazione delle assunzioni. Manca però, a suo avviso, quello più importante e decisivo: il superamento delle attuali tutele contro i licenziamenti. Ora, anche i sassi sanno che gli indici italiani del turnover e della mobilità del lavoro sono analoghi a quelli statunitensi. E anche un dissenso osservatore delle vicende europee dovrebbe sapere che le economie con le prestazioni migliori, Danimarca e Olanda, conservano un alto livello di protezione sociale. Mentre l'unico paese che ha perseguito tenacemente l'esempio deregolato americano, la Gran Bretagna, ha uno dei più bassi tassi di mobilità e uno dei tassi più elevati di disoccupazione di lunga durata del intero continente. Come mai? Perché, come l'evidenza empirica dimostra, la rigidità possono influenzare la struttura della disoccupazione, non i suoi livelli complessivi. Perché, in secondo luogo,

L'INTERVENTO

MA ORA NON CREIAMO IL DOGMA DEL LIBERO LICENZIAMENTO

di MICHELE MAGNO

una insicurezza eccessiva sulla stabilità (ancorché relativa) dell'impiego implica mancanza di fiducia e cooperazione in azienda, resistenza al mutamento tecnologico da parte dei dipendenti, difficoltà a investire nello sviluppo delle risorse umane da parte delle imprese. Per questo ragione, lo dico a Turci, la tutela contro i licenziamenti ha finora rappresentato il bastione più saldo contro la flessibilizzazione delle uscite dal mercato del lavoro.

Pulizia mentale e buon senso vorrebbero, allora, che per affrontare la questione in modo non astratto e non ideologico, si specificasse per chi si chiede più flessibilità. Le imprese attribuiscono garanzie e privilegi ai dipendenti che apprezzano e i fenomeni di slittamento salariale mostrano come da retribuzioni superiori a quelle contrattuali possano venire dividendi di produttività. A questo punto, le domande diventano altre: il tema della flessibilità è appropriato solo per i giovani, le donne, gli immigrati, i

lavoratori a bassa qualificazione (ovvero il nocciolo duro dell'accordo sindacale separato con il sindaco di Milano)? E se è così, con quale tipo di deregolazione? E in quali casi?

In Italia il 75% delle imprese ha meno di cinque dipendenti, l'85% meno di dieci, il 90% meno di quindici. Quasi dieci milioni di individui gravitano nella galassia del lavoro autonomo. Ben nota è l'ampiezza del lavoro precario e sommerso. Le aziende individuali sono alcuni milioni, circa novemila quelle con più di dipendenti. Questa è la realtà del mercato del lavoro nazionale nell'epoca del postfordismo. E in questa realtà la tendenza dominante è quella dell'allungamento della giornata lavorativa sociale, costituita dalla somma dei regimi d'orario in tutte le articolazioni del sistema produttivo. Allungamento che è il sintomo più profondo ed eclatante del grado di flessibilità raggiunto dalla nostra economia. Non è sufficiente? Sono d'accordo. Allora riprendiamo seriamen-

te la battaglia per consentire l'accesso alle professioni delle giovani generazioni, rompendo un meccanismo di cooptazione che premia la tradizione familiare e non il merito. Riprendiamo seriamente la battaglia, inoltre, per eliminare le cause vere del «nanismo» delle imprese italiane. Esso non ha nulla a che vedere con la normativa sui licenziamenti, che secondo alcuni ostacolerebbe la crescita delle aziende con meno di 15 dipendenti. In Italia sono soltanto 219 le imprese con più di 100 addetti quotate in Borsa, mentre è quasi inesistente la presenza di investitori istituzionali (fondi pensione, fondi mobiliari chiusi) nel loro capitale. Riprendiamo seriamente, infine, l'iniziativa per ridurre drasticamente i costi impropri che derivano dalle disfunzioni dei sistemi di garanzia. Non c'è dubbio che, fra questi, spiccano gli oneri connessi ai tempi e all'imprevedibilità dell'ammontare degli indennizzi per i licenziamenti annullati dal giudice. Ebbene: dobbiamo puntare, a mio avviso, sugli istituti dell'arbitrato e della conciliazione in materia di licenziamenti per rendere rapide le decisioni e prevedibili i costi dei risarcimenti a carico delle imprese. Le mie sono sicuramente proposte non originali e modeste, ma forse hanno il pregio di essere distanti da quella sorta di accanimento terapeutico contro il sindacato e contro il lavoro subordinato che sembra affascinare qualche dirigente della sinistra e del mostro partito.

Bersani: la situazione non è drammatica

È necessario solo un colpo di reni

Il ministro: «Il Paese non è fermo, anche se c'è da fare di più»

Patti e incentivi Dal Tesoro nel '99 1.500 miliardi

Nel corso del '99, il Tesoro conta di erogare 1.500 miliardi per la programmazione negoziata. Lo ha riferito il sottosegretario al Giorgio Macciotta, al termine di un'audizione in Senato. Dall'inizio dell'anno fino a metà settembre sono già stati erogati oltre 900 miliardi. Quelli della programmazione negoziata sono «strumenti che funzionano. Sono stati messi a regime in tempi più rapidi rispetto ad altri che vanno per la maggiore» ha sottolineato Macciotta. Per questi strumenti «sono impegnati ha spiegato - 6 mila miliardi. Il massimo di erogazione consentita per quest'anno sarebbe di 2 mila miliardi. Noi speriamo di erogarne 1.500. Si tratterebbe di uno scarto del 25% per la 488 questo scarto è superiore al 30%».

ROMA Dopo l'ingresso dell'Italia nell'euro abbiamo un nuovo compito da perseguire e di questo non c'è consapevolezza, serve quindi un colpo di reni. Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, commenta le frasi del capo dello Stato sui ritardi che sta accumulando la crescita italiana e conviene sulla mancanza di una «consapevolezza diffusa» sui compiti che il paese deve affrontare. «C'è bisogno - ha detto il ministro, intervenendo ad un convegno - di riscoprire le ragioni profonde della nostra competitività, che non è in declino. Ma - ha ricordato - siamo in una situazione nuova per la stabilità dei cambi e dell'andamento del commercio internazionale. Credo quindi che abbiamo bisogno di darci un colpo di reni».

Bersani, che ha detto di ritenere «sempre utilissime le considerazioni del presidente della Repubblica», ma si è tuttavia detto convinto di vedere «segnali nuovi, confermati da alcuni dati come quello sull'occupazione. Certo - ha aggiunto il ministro - dobbiamo fare di

più, ma questo Paese non è fermo».

Bersani ha commentato anche i rilievi del presidente sull'efficacia di alcuni strumenti di promozione, come i patti territoriali, che mostrano una certa efficacia, e che ci sono le condizioni per dare vita ad un modo più rapido ed efficace di fare incentivi. «Il matrimonio della 488 con i patti territoriali - ha detto il ministro - può dare una risposta risolutiva a questo problema».

A chi gli faceva notare un'Italia a due velocità, il ministro dell'Industria ha sostenuto che i dattesi noti «meritano grande attenzione. Abbiamo avuto un cedimento della componente agricoltura, penalizzando così fortemente più che mai il Sud, ma a guardare bene i dati cisono cenni di ripresa anche nel campo industriale e dei servizi. Su questo si deve puntare per avere migliori risultati nei prossimi mesi perché il quadro generale ci dice che la situazione è in movimento e questo non potrà non riguardare anche il Mezzogiorno».

